

EQUILIBRI MAGAZINE

RIVISTA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

COORDINATE

Il Ri-conoscimento di Roma

Quello che segue è il testo della Lectio Magistralis che il già vicesindaco di Roma, Walter Tocci, ha tenuto per l'inaugurazione dei Dottorati 2026 dell'Università degli Studi Roma Tre. Partendo da un aneddoto personale, Tocci si immerge nei profondi cambiamenti della città e nelle connessioni con la sua storia.

Comincio con una testimonianza personale. Ne ho bisogno per mitigare la tensione che mi suscita questa conferenza.

Da un lato sono onorato di parlare davanti a una platea tanto qualificata: brillanti dottorandi e stimati professori, alcuni sono anche miei maestri. Rivolgo con piacere un fecondo augurio ai primi e un ringraziamento ai secondi.

Dall'altro lato, però, non posso nascondere la mia difficoltà nel tenere una lezione senza avere i titoli né di urbanista né di architetto.

Ho incontrato questi saperi nella mia giovinezza nel fango e nella polvere delle borgate romane, come militante politico impegnato nelle lotte della periferia per la conquista di elementari dotazioni di giustizia: la casa, i servizi, i parchi, le scuole ecc.

Avevamo a fianco gli architetti e gli urbanisti che sentivano il dovere, come deontologia professionale, di mettere a disposizione i loro saperi per combattere le disuguaglianze sociali.

La memoria dell'antico

Quell'esperienza giovanile mi ha influenzato per tutta la vita. Basta un aneddoto a spiegarlo. Ricordo quando Petroselli annunciò alla stampa il Progetto Fori, rilanciando la proposta di Adriano La Regina. Pochi giorni dopo convocò i militanti del suo partito per convincerli a sostenere il progetto. A quei tempi si usava così, nei partiti si discuteva appassionatamente sui progetti per la città.

Presi la parola nell'assemblea e feci un intervento impertinente, contrapponendo ai Fori i problemi più urgenti, per esempio le fogne a Pietralata; la borgata, infatti, si allagava quando pioveva, lo raccontava anche Pasolini nei suoi romanzi, e c'era perfino una canzone popolare: "Pietralata s'è allagata..."

Nella replica il Sindaco mi fece una lavata di testa, come usavano a quei tempi i dirigenti di partito al fine di educare i giovani quadri. Mi disse: "per occuparti delle fogne di Pietralata devi studiare i Fori dell'antica Roma". E aggiunse: "Il risanamento della periferia deve approdare a un pieno riconoscimento tra la città e i suoi cittadini, rielaborando la memoria dell'antico nella vita quotidiana". Compresi bene la lezione e la domenica successiva accompagnai gli anziani di Pietralata alla prima delle "domeniche a piedi ai Fori" organizzate da Petroselli. Si commossero ricordando quando furono espulsi da quei quartieri demoliti dal Duce per costruire lo stradone delle parate militari. Ora tornavano in quel luogo invitati dal Sindaco e si sentivano riconosciuti come cittadini romani.

Poi arrivò il genio di Nicolini con il cinema a Massenzio. Sotto le volte dell'antica basilica, una volta utilizzata solo per i concerti destinati all'élite, i giovani di borgata scoprirono Roma e si ritrovarono insieme alle altre generazioni, in un formidabile crogiuolo sociale e culturale: lavoratori e perdigiorno,

indiani metropolitani e famiglie popolari, intellettuali e fagottari. Forse per l'ultima volta tutti si sentirono ancora un popolo. Negli anni Ottanta cominciò la grande frammentazione sociale e spaziale che dura fino a oggi. Anzi, è diventata un'irriducibile eterogeneità che nessuna politica è più riuscita a comprendere e tanto meno a ricomporre.

Quella lavata di testa mi è servita. Da allora ho continuato a studiare il progetto Fori. Anzi, è diventato per me una specie di ossessione, chi mi conosce lo sa. Forse per questo il sindaco Gualtieri mi ha chiesto di contribuire a rilanciare la grande idea di Petroselli. Ho risposto all'incarico (gratuito) scrivendo un [Rapporto al Sindaco](#), che ha innescato le successive iniziative. È in corso l'elaborazione del Piano Strategico, presso il Laboratorio Carme, coordinato da Carlo Gasparrini e animato da una trentina di professori e di giovani ricercatori di Sapienza e del Dipartimento di Roma 3, capeggiato dai professori Longobardi e Franciosini. Però intanto volevamo far vedere qualcosa ai romani e abbiamo impostato il Programma Operativo, una serie di opere di restauro e riqualificazione già realizzate o in attuazione per circa 200 milioni, un investimento enorme sull'area.

Il Riconoscimento

Nell'aneddoto di Petroselli è apparsa la parola fatidica di questa conferenza: *Riconoscimento*. È una parola impegnativa, densa di significati filosofici, dal grande Hegel fino ai pensatori contemporanei, per esempio Paul Ricoeur e Alex Honneth.

Al di là della filosofia, però, la forma più semplice di riconoscimento consiste nel darsi un appuntamento: se non si condivide il carattere del luogo prescelto, fallisce anche l'incontro tra le persone. Spesso è capitato di perdersi quando andavo alle assemblee popolari del quartiere di Laurentino 38. Gli organizzatori mi dicevano di girare al settimo ponte, però a volte mi distraevo, perdevo il conto e mancavo l'appuntamento. Se si riduce a un calcolo il Riconoscimento fallisce. Quando invece mi dicevano vediamoci a Piazza della Marranella ero sicuro di arrivare puntuale, perché in quel luogo è facile ritrovarsi, oggi è la piazza delle genti di tutti i continenti.

Io amo la parola Riconoscimento e aborro la parola Identità.

Il Riconoscimento è un processo di apprendimento sociale, è una mutevole rielaborazione delle relazioni interpersonali nella dimensione spaziale e costituisce spesso l'esito di una trasformazione urbana.

L'Identità, invece, è statica, è una sorta di fermo immagine, una sedimentazione delle relazioni socio-spaziali che ereditiamo dalla memoria collettiva.

Nella Roma di Petroselli il Riconoscimento avveniva in Centro con le domeniche ai Fori e l'Estate Romana. Al contrario l'Identità si era sedimentata nelle borgate in decenni di emarginazione sociale. Nell'esclusione si erano formati legami sociali forti e una radicata combattività democratica. Nell'immaginario la borgata costituiva un mondo vitale e quando si andava in Centro si diceva "vado a Roma".

Nella Roma di oggi si è capovolta la situazione. Non c'è più il Riconoscimento nella Città Antica e tanto meno nei Fori. I romani considerano questi luoghi ormai consegnati ai turisti. In generale in Centro non accade niente di nuovo, non ci sono innovazioni tangibili. È solo il luogo dell'Identità che scade nella retorica della città eterna e nella rendita dell'economia turistica.

Al contrario, il Riconoscimento oggi è attivo in periferia, perché nel bene e nel male è il luogo della trasformazione quotidiana. Tutte le novità si manifestano nei quartieri: la riscoperta di luoghi abbandonati; le esperienze di mutualismo sociale; la street art e il coworking; le produzioni culturali delle avanguardie; la nuova agricoltura della biodiversità; l'economia circolare, l'invenzione di nuovi paesaggi, la musica, il cinema da Sacro Gra a Jeeg Robot e tanti altri. Le borgate oggi sono anche laboratori di innovazione linguistica; emerge nella parlata dei giovani il neoromanesco, come hanno dimostrato gli studi dei linguisti della vostra università, guidati dal prof. Paolo D'Achille.

Adesso però basta con i ricordi. La testimonianza personale mi espone alla nostalgia, una dea ingannatrice che riporta alla memoria solo le cose belle e nasconde quelle mediocri.

La crisi dell'urbano e le trasformazioni dei saperi della città

Se negli anni '70 quel connubio tra politica, architettura e urbanistica fu decisivo nella lotta alle disuguaglianze, come mai accaduto prima e purtroppo neppure dopo, è anche vero, però, che produsse una cultura progettuale in gran parte disastrosa, come si può vedere nei grandi piani di zona della 167. In alcuni casi disegnati da esimi professori dell'università romana, scelti dal potere politico in assoluta discrezionalità, quei piani oggi costituiscono irrinunciabili libri di testo su come non si deve progettare la città.

La peste mentale del funzionalismo portò a vere e proprie aberrazioni. Si dicono tante cose di Tor Bella Monaca, ma si sorvola sulla causa principale del fallimento, la pretesa cioè di poggiare l'edificio su un grande stradone che separa le diverse parti del quartiere e tutte insieme le rende estranee alle borgate limitrofe, a dispetto della narrazione della ricucitura che voleva legittimare quei piani.

All'epoca i saperi dell'urbano sbagliavano per eccessiva sicumera. I progettisti perlopiù erano animati da certezze inossidabili e da ingenua razionalità dei processi che poi quasi mai corrispondevano alla realtà.

Certamente da tutto ciò scaturisce una crisi profonda dell'urbano, ma è anche l'occasione per ripensare dalle fondamenta i saperi della città. Consentitemi un'esortazione: conoscere significa anche dimenticare. Non auguro le certezze della mia generazione, è una fortuna per voi non portare il fardello del passato, prendetevi tutta la libertà di una ricerca eterodossa, spregiudicata e sovversiva. Solo dal travaglio della decostruzione possono venire nuovi ordini spaziali.

Tuttavia la decostruzione non è un'attività spensierata, richiede anzi una consapevolezza della transizione epocale nella quale siamo immersi.

Non sono in discussione solo i problemi superficiali del fenomeno urbano, ma sono in crisi i suoi caratteri originari, potremmo chiamarli i suoi archetipi, come descritti dai classici della letteratura urbana.

Vi propongo quattro esempi:

a) Leonardo Benevolo definisce la città come un dispositivo spazio-temporale che riduce le distanze al fine di renderle compatibili con i tempi delle relazioni interumane. È il contenimento del nomadismo a creare la possibilità della vita urbana. E sottolinea la parola contenimento. Invece, oggi *tutto è città e niente è città*: le popolazioni vivono in gran parte in agglomerazioni infinite che però non hanno più la forma delimitata da un confine. Anzi, il confine viene introiettato nella città tramite la separazione tra diversi gruppi sociali o identitari. Il dispositivo spazio-temporale è in frantumi;

b) Georg Simmel ritiene che lo spazio pubblico procuri un sovraccarico psichico tra le persone che si può contenere solo in quanto l'altro è straniero. Di nuovo ricorre la parola contenimento. Con acutezza egli osserva che solo nella città del tram le persone hanno imparato a convivere in uno spazio stretto senza parlarsi. Al contrario, se tutti gli abitanti si conoscessero direttamente sarebbe molto faticosa e meno libera la vita metropolitana. Eppure oggi lo spazio pubblico non sembra più in grado di sostenere le diversità, ciascun gruppo sociale tende ad appropriarsene e a espellere gli altri, dal turismo, alla movida, al contrasto tra automobilisti e pedoni e più violentemente all'aperto conflitto inventato dalla xenofobia. Lo straniero non è più un contenimento della stimolazione psichica, anzi suscita pulsioni barbariche. Il dispositivo psico-sociale ribalta i suoi esiti;

c) Max Weber vede nella sede del mercato l'origine del fenomeno urbano: il luogo in cui i produttori offrono le merci a un ambiente contenuto di consumatori. Oggi, invece, sia la produzione sia il consumo si dispiegano a scala globale. Il commercio non è più contenuto nel tessuto urbano, fugge dalla città e si rifugia nei grandi mall; gli acquisti digitali spengono le luci dei quartieri e le vie che rimangono commerciali si omologano secondo i brand internazionali. Sono le piattaforme digitali, con i monopoli dei dati, a orientare i flussi nel mercato della città globale e a conformare gli spazi pubblici. Il dispositivo economico produce effetti antiurbani;

d) Martin Heidegger definisce l'abitare e il costruire coesenziali, per nel prendersi cura della dimora dell'essere, cioè di nuovo un contenimento che mette a riparo l'essere. Dovrebbe essere un precetto da non dimenticare per gli architetti. Se si perde il senso dell'abitare degrada anche la capacità di costruire, come si vede nelle borgate romane.

La perdita dell'abitare

Nel nostro tempo salta anche questo quarto archetipo. Diventa sempre più difficile abitare le città. L'innalzamento dei valori immobiliari, gli airbnb, i city users rendono indisponibili gli alloggi per i residenti. La rendita, sia immobiliare sia digitale, espelle gli abitanti verso l'hinterland. In tutte le città europee ritorna una drammatica *Questione delle abitazioni*, che sembra riecheggiare il saggio di Engels sui mali della città industriale. A Milano, a Venezia, a San Francisco, nelle tante capitali del mondo, siamo al paradosso: non possono vivere in città i lavoratori che pure ne assicurano il funzionamento, dai trasporti alla pulizia al commercio. Circa 800 mila romani hanno dovuto abbandonare la città consolidata. Tutto ciò ha costituito una dislocazione di abitanti dai centri alle periferie. Il costruire la città infinita si è accompagnato al disabitare la città consolidata. E tale mutazione sarà più inquietante a Gaza City: Trump annuncia la realizzazione di un villaggio alla *Truman Show* per espellere i palestinesi dalla loro terra, dove non sono bastati i bombardamenti e le stragi. Costruire non è l'abitare ma è la prosecuzione della guerra con altri mezzi, parafrasando von Clausewitz.

Il Contenimento, tra eclettismo e conformismo

Nella crisi dei quattro archetipi si palesa il filo rosso del *Contenimento*. Una parola spesso ignorata o fraintesa, eppure essenziale per analizzare il fenomeno urbano e la stessa azione progettuale. Contenimento di che cosa? Sia la città sia il progetto in generale scaturiscono da una volontà di trasformazione, da un'irrefrenabile azione pratica e intellettuale che non sempre trova al proprio interno i motivi per placarsi e quindi rischia di scivolare nell'eccesso autoreferenziale. Da qui l'esigenza di una forza di contrasto che porti a maturazione il movimento creativo senza bloccarlo. Ciò è possibile solo se il contrasto non degrada nel divieto, che è un rischio molto diffuso nelle nostre società devastate da una normativizzazione penetrante e a volte inconsapevole. Spesso si parla di deregulation, ma in realtà viviamo in un asfissiante apparato di leggi inutili, di procedure a volte imperscrutabili, di algoritmi misteriosi, di standard economici, di vincoli arbitrari, come dimostra Olivier Roy nel recente libro *L'appiattimento del mondo* nel dominio della norma.

Per il vostro estro progettuale è decisivo salvare il *contenimento* dalla deriva normativa e connetterlo con la creatività. In questa tensione tra immaginazione e misura si colloca la creazione architettonica. Per farci un'idea più pregnante di tale dialettica potremmo ricorrere alle intense figure dell'apocalittica cristiana: da un lato l'Eschaton che alimenta l'utopia del Regno di Dio e dall'altro lato il Katechon che trattiene il male del mondo in attesa della Rivelazione del Messia. Il progetto è l'urto tra l'utopia e il contenimento, tra eschaton e katechon. Se vince il primo si cade nell'eclettismo, se vince il secondo si cade nel conformismo. Il problema è come trovare l'equilibrio.

La crisi dei quattro archetipi deriva proprio dal venir meno del Contenimento. Vengono meno, infatti, i confini spazio-temporali, lo spazio pubblico dello straniero, il mercato della vita urbana, l'abitare come essenza del costruire. In tutti questi fenomeni le persone si riconoscevano in un luogo e di

conseguenza, come per una sorta di magia sociale, si riconoscevano tra loro come cittadini. Esisteva una sorta di proprietà transitiva del Riconoscimento nella dimensione socio-spaziale. Questa preziosa relazione rischia di andare perduta nella crisi urbana.

Quindi, si pone la domanda fondamentale: quale sarà in futuro il *Riconoscimento* della città e della cittadinanza?

La difficoltà di conoscere Roma

La teoria mi ha preso la mano e mi ha portato a una formulazione troppo generale della domanda. Cercherò allora di approfondire un caso particolare, quello che ci sta a cuore, come indica il titolo di questa conferenza.

Il riconoscimento di Roma.

Ma prima bisogna conoscerla e neppure questa è un'impresa facile. Italo Insolera sicuramente ne sapeva molto, avendo scritto l'unico bestseller e longseller di Roma Moderna. Eppure nell'ultima prefazione, oltre mezzo secolo dopo la prima edizione, diceva: "Roma è purtroppo una città che non conosciamo. Perfino i romani Ignorano Roma quindi se stessi come gruppo sociale" (p. XIII). Con parole diverse, anche Insolera svela, seppure in negativo, la proprietà transitiva tra il conoscere la città e riconoscersi come cittadini.

Negli ultimi tempi, però, c'è una grande mole di studi universitari di Sapienza e Roma 3 in quasi tutte le discipline. La passione conoscitiva ha portato a estremizzare le analisi nelle dimensioni sia micro e sia macro. Nella prima Salvatore Monni di Roma Tre, già autore della Mappa delle Disuguaglianze, ha studiato la vita dei piccoli quartieri, dove si addensano le relazioni sociali e ne ha rilevati oltre 300. Sulla loro individuazione e denominazione è in corso una vivace discussione pubblica sul sito del Comune.

Di solito nelle interviste sociologiche i cittadini denunciano tutto ciò che non va nel proprio quartiere, ma alla fine rispondono in maggioranza che non andrebbero mai a vivere da un'altra parte. È un riconoscimento che non solo resiste, ma in una certa misura compensa la penuria infrastrutturale del sistema urbano.

Nella dimensione macro, invece, gli studi Carlo Cellamare di Sapienza e del vostro Giovanni Caudo hanno dimostrato la crescita di relazioni sempre più intense tra la città consolidata e il territorio regionale e perfino alcune parti dell'Italia centrale. Un altro studio dell'università di Firenze ha evidenziato la capacità strutturante dei grandi sistemi ambientali regionali, seguendo l'approccio territorialista di Alberto Magnaghi.

Purtroppo tutti questi studi non affiorano nel discorso pubblico. La scarsa consapevolezza, paventata da Insolera, trova in questi giorni una conferma nella sede più autorevole del Parlamento italiano. È appena iniziata la discussione sulla revisione della Costituzione al fine di conferire a Roma la potestà legislativa, la quale si applicherebbe nell'attuale confine comunale, ignorando quindi che esso, da quasi mezzo secolo, è stato superato dall'enorme espansione edilizia descritta dagli studi di Cellamare e Caudo. La proposta di legge, altresì, esclude la pur tanto auspicata trasformazione degli attuali Municipi in veri comuni, che sarebbero più vicini al governo dei 300 quartieri evidenziati da Monni. Quindi i parlamentari ignorano le trasformazioni macro e micro e si attestano sulla vecchia dimensione comunale. Vorrebbero disegnare il futuro della capitale avendo in mente la città degli anni sessanta.

Un territorio di microcosmi edilizi

D'altronde, anche senza leggere gli studi universitari, basterebbe prendere una foto satellitare per vedere una delle più vaste conurbazioni europee, ma anche la più vuota, apparentemente una grande distesa verde punteggiata da tante monadi edilizie.

Essa presenta la migliore opportunità e la peggiore patologia. L'opportunità consiste nell'enorme dotazione di spazi aperti che circondano quasi tutte le monadi. Purtroppo oggi ne accentuano l'isolamento, attraggono tutti gli abusivismi e contribuiscono alla marginalizzazione delle periferie. Se

invece quegli spazi aperti venissero riscoperti come brani ambientali, culturali e produttivi della campagna romana, avremmo una città verde, come non sarebbe più possibile nelle altre città italiane, ormai interamente saldate con i rispettivi hinterland, per esempio Milano o Napoli.

La grave patologia, invece, riguarda la bassa densità insediativa che ostacola il trasporto pubblico. Per il buon funzionamento delle infrastrutture c'è bisogno di concentrazione della domanda. Ciò si verifica nella città consolidata fino alla periferia storica delimitata dalla prima circonvallazione, la Togliatti a est e la Newton a ovest. Nella periferia intorno al Gra, invece, crolla il gradiente di densità fino a vanificare la cura del ferro. Ce ne accorgemmo con allarme trent'anni fa quando per la prima volta pianificammo la rete dei trasporti con un moderno simulatore. Inserendo nel modello la realizzazione di tutte le possibili metropolitane, ferrovie e tranvie si otteneva uno splendido risultato entro la città consolidata, con parametri di mobilità di rango europeo, e invece nella periferia estrema il grande investimento infrastrutturale determinava solo piccoli miglioramenti, senza risolvere la penuria strutturale. Ciò significa che il guasto prodotto dalla dissennata espansione abusiva e legale è difficilmente sanabile con terapie standard. L'investimento su ferro è essenziale ma si deve accompagnare agli strumenti più innovativi della mobilità dolce e soprattutto al disegno di nuove reti di accessibilità e di relazioni tra le monadi. Non basta una semplice terapia trasportistica. Occorre mettere in forma la conurbazione. Ma qui si apre un grande problema teorico e pratico.

Ex malo bonum

Sulla possibilità di ripensare la forma è cresciuto un certo scetticismo, all'interno della disciplina urbanistica e soprattutto tra i committenti. È clamoroso, per esempio, che gli organi della Città Metropolitana di Roma, abbiano commissionato il Piano Strategico a un gruppo di urbanisti con l'esplicito divieto a occuparsi della forma territoriale.

Nello scetticismo ovviamente pesano gli insuccessi dell'ingenuo razionalismo del passato. Tuttavia, anche quando fallisce, l'urbanistica non passa invano. Il fare male e anche il non fare spesso hanno effetti di scala non immediatamente visibili. Ci vorrebbe non una semplice storia urbana, ma una sorta di genealogia *à la* Foucault per ricostruire come una qualsiasi azione, positiva o negativa, è stata condizionata dalla precedente e come ha indirizzato gli eventi successivi.

Ci vorrebbe anche una certa clemenza verso gli errori per trarre il bene dal male. *Ex malo bonum* è l'esclamazione di Borromini di fronte al pasticcio combinato dai padri Filippini nel loro Oratorio con una serie di superfetazioni incongruenti e sconnesse. E il grande architetto inventò il capolavoro della facciata che abbraccia il passante a piazza della Chiesa Nuova, mentre nasconde le brutture preesistenti. Fu una mutazione di forma, non sarebbe bastata una semplice ricucitura, né un rammendo e tanto meno una rigenerazione. La sfida è applicare il motto borrominiano alla mutazione della forma metropolitana.

Non si tratta certo di tornare all'astratto modernismo novecentesco. Al contrario, occorre ripartire dai suoi fallimenti, dalle tracce discontinue, dai segni incompiuti lasciati durante le sue travagliate attuazioni.

In tal senso la progettazione della forma è prima di tutto un esercizio della visione, un nuovo sguardo su ciò che è consueto, una scoperta di impensate nervature nell'insieme amorfo dello *sprawl*. Occorre *La Coscienza dell'occhio* di Richard Sennett per ritrovare la comune radice etimologica del *theorein*, che è insieme un vedere e un pensare lo spazio.

Le monadi edilizie, veri e propri microcosmi chiusi, sembrano tanti coriandoli gettati nella piazza a Carnevale: apparentemente una distesa informe, ma si vedono deboli aggregazioni nelle crepe del pavimento, nei cigli, negli avvallamenti. Allo stesso modo, nella foto satellitare, osservando meglio, si notano segni dissolventi, geometrie spettrali, come delle ombre che scompaiono a uno sguardo frettoloso.

Sono i fantasmi della trasformazione novecentesca. Dovremmo riconoscerli, prenderli sul serio, dialogare con loro, come proponeva Jaques Derrida criticando l'idiosincrasia illuministica di Marx verso gli spettri. Più semplicemente Eduardo De Filippo ha proposto un'interpretazione di Questi Fantasmi come liberazione dalla penuria del presente e come desiderio di una vita migliore, per il protagonista Pasquale, ma vale anche per la nostra città.

Il più fantasmatico di tutti è il piano della Cometa del 1942, del quale non conosciamo le planimetrie, né le norme, né il plastico che andarono perduti nei bombardamenti. Eppure, tipico paradosso romano, è stato l'unico piano a guidare con coerenza e lunga durata lo sviluppo della città a ovest, certo con devastazioni ambientali, ma anche con la priorità del mare, che oggi sarebbe l'occasione per ripensare Roma come Capitale del Mediterraneo.

Abaco di fantasmi romani

Al contrario, il Piano regolatore del '62, pur essendo ampiamente conosciuto, discusso e normato, non ha mai trovato una coerente attuazione. È fallito l'*Asse Attrezzato del Direzionale*, ma si è sviluppato, proprio sul grande cerchio del GRA una sorta di *Asse Attrezzato dell'Abusivismo*. E proprio questo fantasma non previsto e anzi rimosso dal piano di Piccinato è oggi la più potente forma territoriale, non a caso interpretata dal cinema, da Federico Fellini, a *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi, alla *Macchina celibe* di Renato Nicolini. E costituisce la sfida più difficile e più ambiziosa per ricreare urbanità nel luogo più antiurbano, tessere relazioni tra le monadi edilizie, aprire i tessuti verso la Campagna Romana e innervare le connessioni regionali. Finalmente, è stato assunto come priorità dal progetto Roma050 elaborato da Stefano Boeri e un gruppo di giovani ricercatori su incarico del sindaco Gualtieri.

L'anello ferroviario, invece, è il fantasma di Remo. Secondo il mito la sua sciagura derivò dalla colpa di aver varcato il confine tracciato da Romolo. Allo stesso modo, la sciagura della periferia frammentata e abusiva deriva dalla colpa di aver varcato il confine della ferrovia, allontanandosi dalla forma compatta del piano del Sanjust, il migliore nella storia della Capitale.

E poi ci sono i fantasmi puri, perché mai considerati dalla pianificazione, pur trattandosi dei caratteri originari di Roma: i flessi del Tevere che irrorano la Campagna e attraversano l'Urbe. Dopo una lunga dimenticanza, oggi si va riscoprendo il fascino del fiume, sia per merito di iniziative culturali spontanee sia di iniziative comunali, in primis il Piano Strategico Operativo presentato recentemente da Carlo Gasparri e dall'assessore Maurizio Velocchia.

Il fantasma più interessante è la raggiera delle vie consolari, la più duratura forma territoriale di Roma.

Oggi sono corridoi tra centro e periferia attraversati con indifferenza dai pendolari; rappresentano quella che Carlo Levi chiamava la *Roma fuggitiva*.

Proviamo a immaginarle come viali scanditi da grandi alberi, con spazi pedonali ampliati e arricchiti dall'arredo urbano, gli slarghi e i crocicchi trasformati in piazze distinte da installazioni artistiche, le piste ciclabili, le facciate dei palazzi restaurate o colorate, una suggestiva illuminazione notturna e i giochi d'acqua per ricordare che siamo a Roma nella città delle mille fontane, non solo in centro storico.

Senza grandi spese le nuove consolari diventerebbero i luoghi prediletti della vita quotidiana. Sarebbe la più pervasiva rielaborazione dell'*Immagine di Roma*, nel senso profondo che alla parola attribuiva Ludovico Quaroni.

Noi romani dovremmo conoscere meglio di altri il senso di una strada urbana, perché il miglior esempio è venuto all'inizio dell'era moderna dagli assi di Sisto V che delineavano una struttura aperta della città facilmente percepita dai viandanti con lo sguardo rivolto alle mete dei grandi obelischi. A me pare la migliore definizione della *Forma Urbana*, un disegno dall'alto che riesce a coniugarsi con la visione dal basso.

Oggi nella capitale solo le consolari riescono a coniugare alto e basso nella visione. La raggiera è l'unica struttura ancora riconoscibile a grande scala nell'amorfa conurbazione dei coriandoli edilizi. Nel contempo essa costituisce per il viandante la decisiva mappa mentale, intesa alla maniera di Kevin Lynch.

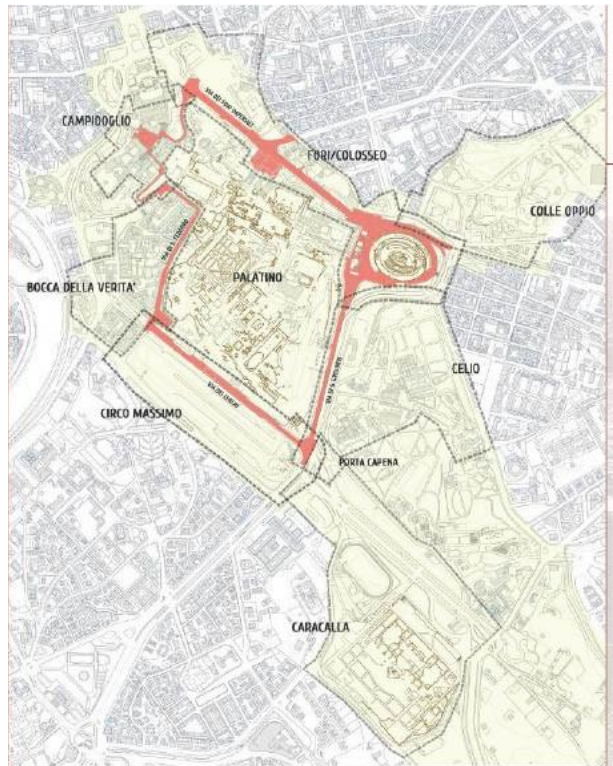
Al *flâneur* che si è smarrito nella periferia è sufficiente approdare su una consolare per ritrovare l'orientamento, per capire dove si entra e dove si esce dalla città, dove dirigersi per andare da una consolare all'altra ecc.

La conferma di questo profondo radicamento nell'immaginario viene anche dalla toponomastica. Solo a Roma quasi tutti i quartieri dell'espansione novecentesca prendono nome dalle consolari che l'hanno

resa possibile. Se chiedi a qualcuno dove abita ti dice al Tiburtino, al Salaria, al Prenestino, all'Aurelio e così via.

Le consolari, quindi, sono anche strutture narrative della forma urbana. Nella lunga durata hanno narrato i fasti imperiali, e poi la *pietas* medievale, l'intelligenza rinascimentale, la gloria barocca, fino a decadere nella miseria edilizia della modernità novecentesca. Eppure sono ancora strutture vive e potrebbero raccontare qualcosa di meglio nel secolo che viene.

Un anello per riconoscere e accedere alla piazza più grande del mondo.



Questa mappa indica il nuovo racconto possibile. La raggiera qui non è più al servizio dell'espansione edilizia, ma annuncia il riconoscimento di ciò che è più prezioso per la vita di Roma, le reti ecologiche e la memoria storica sedimentata intorno a quei tracciati.

A tal fine il progetto per il Centro Archeologico Monumentale (CArMe) istituisce un gemellaggio tra i Fori e un'area archeologica per ciascun Municipio.

Il miglior esempio è costituito dal sito di Gabi, che il visitatore può raggiungere con la metro C dalla nuova stazione appena aperta proprio a via dei Fori, per poi tornare in città con le piste ciclabili delle consolari, la Prenestina o la Casilina.

In tal modo si accorcia la distanza temporale e mentale, come diceva Petroselli, tra i Fori e la città di Gabi, la più lontana nella storia, in quanto città preromana, e nel territorio poiché collocata al confine estremo del Comune.

Grande cura merita la regina delle consolari, l'Appia Antica, la *Regina Viarum*. È uno dei

luoghi più belli del mondo, ma di difficile accessibilità. Vive un grande anello di mobilità intermodale a scala metropolitana, mettendo a frutto le infrastrutture esistenti. Dalla stazione Termini in treno si arriva in nove minuti alla stazione di Torricola, la quale oggi sembra uscita da un film western - come nei film di Sergio Leone si aspetta la sparatoria tra i cowboy - ma è già iniziata la riqualificazione ad opera di Ferrovie Italiane e diventerà più funzionale e accogliente. A pochi passi si trova il tratto in basolato della *Regina Viarum* e si può tornare verso il centro a piedi o in bici oppure con un bus elettrico chiamato Archeobus. Arrivati al Circo Massimo, alla Casina Vignola Boccapaduli appena restaurata, si prende l'Archeotram per tornare al punto di partenza a Termini.

Il sistema di mobilità integrata, che chiamiamo ArcheoMetrebus, ci aiuta a riconoscere un altro fantasma romano: il grande triangolo di natura e storia dal vertice del Campidoglio fino ai Castelli Romani, che si è salvato, per merito di Antonio Cederna. Questa grande eccezione dell'espansione novecentesca può costituire nel nostro secolo l'*incipit* di una nuova storia della Campagna Romana, non più intesa come un vuoto da riempire col cemento, ma un pieno di vita, di cultura, di paesaggio, di benessere e di economia urbana.

È davvero possibile? A quali condizioni il passato può trasformare il presente e preparare l'avvenire?

Una nuova postura tra il presente e l'antico

Tutto dipende dal nostro rapporto l'antico. Non ci dice granché se lo consideriamo solo un oggetto antiquario, una curiosità da mettere in mostra, un ornamento a compensazione delle brutture

moderne. Al contrario può sprigionare una capacità trasformativa se interagisce con la nostra vita, se ci interpella, se ci costringe a riflettere sul nostro tempo e su noi stessi.

Quindi, occorre prima di tutto predisporci a un rapporto problematico, direi inquieto, tra noi e l'antico. E su questo non a caso ci sono maestri i padri della psicanalisi

Carl Gustav Jung non riuscì mai a mettere piede a Roma. Nei ricordi dice: "Ho viaggiato molto nella mia vita e sarei andato volentieri a Roma, ma sentivo di non essere all'altezza dell'impressione che questa città mi avrebbe fatto".

Temeva l'intensità spirituale della memoria dell'antico. Mi domando: noi moderni siamo ancora in grado di avvertire quella sua inquietudine?

Sigmund Freud diede una rappresentazione fisica della psiche umana in analogia con il paesaggio archeologico romano. Nel quale coesistono le stratificazioni materiali della storia plurimillenaria, proprio come nella psiche convivono i ricordi di tutta una vita. È il passo famoso del *Disagio della civiltà*, che di solito viene letto staticamente come mera rappresentazione. Se invece interpretiamo la metafora come trasformazione ci procura un certo ottimismo sul futuro. Da una terapia psicoanalitica, se ha buon esito, emerge una personalità nuova, più consapevole e aperta alla vita. Così nel progetto urbano, se di buona qualità, può scaturire, proprio dalla rielaborazione dell'antico, una città più aperta al futuro.

Che cosa significa Rielaborazione dell'Antico nel Contemporaneo?

La frase contiene una certa ambiguità che ci mette tutti d'accordo, ma forse merita un approfondimento.

Tutto dipende dal senso delle parole: per Antico vale l'interpretazione inquieta di Jung. E per il Contemporaneo chiediamo aiuto a un altro classico: al Nietzsche della Seconda Considerazione inattuale.

Contemporaneo è chi afferra il proprio tempo col pensiero o con l'arte o con la politica. Per riuscirci però non deve rimanere schiacciato sul presente, deve mantenere un distacco dallo status quo, deve prendere una postura asimmetrica rispetto al consueto, deve cioè coltivare una certa dose di inattualità. Il contemporaneo è l'inattuale, è una Stimmung, una postura inquieta che non si adegua al presente.

Allora anche la parola Rielaborazione dovrà assumere un significato problematico per porsi in sintonia con le interpretazioni critiche che abbiamo dato sia dell'antico sia del contemporaneo.

Quindi potremmo dire che la rielaborazione si compie quando l'antico irrompe nel contemporaneo, cioè mette a soqquadro il consueto, suscita energie impreviste prima d'ora, cambia la visione del mondo e dello spazio.

Ciò trova conferma nella metafora freudiana: nel processo psicoanalitico la memoria diventa un'energia vitale solo se la terapia si apre un varco nell'insoddisfazione del presente da parte del paziente, il quale si pone alla ricerca di una vita più consapevole, cioè più contemporanea.

Quindi, la rielaborazione non è un pranzo di gala, è un conflitto, un movimento di irruzione dell'antico nel contemporaneo. Detto più bruscamente, nella rielaborazione si esprime il carattere sovversivo dell'antico.

Può sembrare esagerato, troppo polemico questo carattere, ma è il problema con cui facciamo i conti ogni giorno nelle nostre attività progettuali e pianificatorie.

Disinnestare il caos con microinterventi

Quando si disegna il futuro di Roma volendo dare un significato autentico all'antico si deve combattere contro le follie del Novecento.

Il primato mondiale nell'uso dell'automobile che ha devastato lo spazio pubblico. Il fordismo a Roma ha fatto più danni delle invasioni barbariche e delle spoliazioni postantiche.

La più grande città abusiva d'Europa, che ha sbocconcellato la mirabile Campagna romana.

Da un lato Roma è considerata la massima espressione occidentale della cultura antica. Ma proprio qui il Novecento ha prodotto anche la più grande dissipazione del paesaggio naturale e storico. Noi progettiamo dentro questa catastrofe storica. Non dobbiamo dimenticarlo.

Per questo occorre un *pensare estremo e un agire accorto*. È il motto del filosofo romano Mario Tronti, appena scomparso. Vale anche per una buona progettazione per Roma, pronta ad accettare tutte le mediazioni davvero necessarie, senza mai smarrire la critica sovversiva della città esistente.

Non c'è niente di titanico in tutto ciò, anzi a volte basta poco per ribaltare la visione degli spazi. Accade spesso in questi mesi alla conclusione dei tanti cantieri aperti, come Piazza Pia, i nuovi parchi fluviali sul Tevere, la bella pista ciclabile che scende a S. Pietro da Monte Ciocchi. Sono piccoli interventi di riqualificazione, che ottengono grandi risultati.

Nella nostra città non servono opere estemporanee, basta togliere il disordine per restituire la parola a Roma, poi ci pensa lei a farci sognare.

Quando si aprono questi nuovi spazi pubblici mi capita di osservare lo stupore nei volti delle persone. I cittadini vedono con uno sguardo diverso i luoghi consueti, da troppo tempo preclusi alla vita pubblica. È come un conoscere di nuovo quei luoghi, cioè un ri-conoscere parti di città e quindi riconoscersi anche come cittadini. In queste nuove opere romane c'è la prova empirica di quella Proprietà transitiva del riconoscimento socio-spaziale.

Ma è proprio questo carattere sovversivo dell'antico che suscita istinti repressivi, soprattutto nella classe dirigente.

Retorica, Recinzione e Rendita.

La politica del patrimonio sembra voler oscurare l'inquietudine dell'antico di Jung. C'è una regressione del Patrimonio che prende le forme delle tre RE:

Retorica, Recinzione e Rendita.

Retorica della Città Eterna - della Grande Bellezza e simili – illustra una cartolina rassicurante che spegne il carattere perturbante delle rovine, impedisce la rielaborazione della memoria intesa come psicoanalisi urbana. Un velo di stereotipi oggi impedisce all'antico di irrompere nel contemporaneo.

La Recinzione rivela una decadenza della tutela, la quale si attesta sul monumento isolato, ignorandone volutamente le relazioni spaziali antiche e moderne. Nell'area più tutelata di Roma, infatti, sono state cancellate, senza che nessun Soprintendente ne provasse disagio, le due connessioni più importanti della città antica: il Clivo Capitolino è chiuso da un orribile cancello che impedisce il plurimillenario percorso tra il Foro e il Campidoglio; la recinzione dell'Arco di Giano blocca il passaggio del Velabro tra il Tevere e il Foro, cioè la relazione spaziale da cui è cominciata la storia di Roma.

La Rendita, infine, consiste nell'uso estrattivo dei beni culturali che sembra creare ricchezza e invece alimenta l'arretratezza. Il sistema economico, infatti, è impigrito dall'eccesso di offerta. Non c'è bisogno di inventare nuovi servizi o innovare le imprese, sono sufficienti fast-food e airbnb, tanto ci pensa il Colosseo a portare i turisti. I politici magnificano l'aumento dei flussi, ma la Banca d'Italia certifica la diminuzione del valore aggiunto e della produttività, segnalando quindi un arretramento rispetto ad altre città europee.

Tre principi per un cambio di visione prospettica

La penuria economica è figlia del fraintendimento della parola valorizzazione. Ormai ridotta sempre più a *merchandising* e bigliettazione.

Valore è una bella parola e in questo contesto dovrebbe avere un significato culturale. Creare valore vuol dire considerare l'antico come energia di trasformazione della città futura. Non solo sarebbe un contributo al riconoscimento della cittadinanza, ma avrebbe anche un più profondo effetto macroeconomico: una città ricca di cultura antica e contemporanea è anche una città più produttiva di innovativi servizi e di benessere sociale.

La valorizzazione intesa come cultura è l'obiettivo ambizioso dell'intero progetto CArMe e del suo anello, che fa da contenimento e apre, con una modalità porosa, alla città. In pratica consiste nel riscoprirne la vocazione di centro prediletto della vita pubblica, come era nell'antichità. Dove darsi un appuntamento, camminare nel paesaggio antico e contemporaneo, sentirsi liberi di studiare o lavorare, e perché no anche di giocare, godere delle rappresentazioni artistiche, partecipare agli eventi civili e al dibattito pubblico e soprattutto riconoscersi come cittadini di Roma e del Mondo. A tale scopo il progetto CArME postula tre principi del cambiamento di visione.

Passeggiare nella storia

Dal punto di vista del progettista la prossimità va intesa sia in senso temporale, come relazione con la contemporaneità, sia in senso spaziale, come connessione con l'urbanità.

Dal punto di vista del visitatore, invece, *Prossimità dell'antico* significa la possibilità di passeggiare liberamente nella storia e accrescere la conoscenza della città antica.

La sfida principale riguarda l'area dei Fori. Dopo un quarto di secolo dalla fine degli scavi non ha ancora avuto una sistemazione, è isolata dal resto della città, è un cratere archeologico incomprensibile segnato da un simulacro di strada che non serve più come strada. E con il timbro del vincolo si vorrebbe cristallizzare questa miseria urbana.

Occorre, invece, superare la vecchia contrapposizione tra conservatori e smantellatori, che si è fossilizzata sui venti metri della carreggiata. Bisogna ampliare la scala per ripensare *tutta l'area dell'antico quartiere alessandrino, dai Mercati Traianei al Foro Romano*. Il Piano Strategico definirà le regole e gli obiettivi per le soluzioni progettuali che scaturiranno poi da impegnativi concorsi internazionali.

Per farci un'idea del cimento ideativo possiamo fare riferimento agli studi scientifici degli ultimi anni, per esempio quello di Raffaele Panella e quelli del concorso del *Prix de Rome* del 2016.

I tre progetti vincitori, proprio nelle loro diversità, costituiscono una sorta di compendio di tutte le altre soluzioni.

Il progetto di Franco Purini propone un'interpretazione ipernovecentesca con un ponte sospeso sopra l'area archeologica interamente riportata in luce e visitabile. Il progetto di Chipperfield, invece, torna indietro a un'interpretazione ottocentesca di un romantico giardino archeologico. Infine il Luigi Franciosini propone un ambizioso sistema di grandi piazze sospese anch'esse sopra l'area archeologica.

Con soluzioni molto diverse, tutti e tre superano il vecchio conflitto tra smantellatori e conservatori della strada del Novecento e immaginano nuovi paesaggi del CArMe per il nostro secolo. In qualsiasi soluzione è cruciale la relazione tra il livello urbano e quello archeologico, tra la "città di sopra" e la "città di sotto". Aymonino lo definiva il più grande tema di scienza urbana del nostro tempo. Un'innovazione preziosa viene dal progetto di Francesco Cellini per piazza Augusto Imperatore che svela la magia del piano inclinato come relazione tra antico e contemporaneo. Questa soluzione consente di superare gli obbrobri delle recinzioni e delle buche archeologiche, che spesso deturpano il paesaggio romano. Il piano inclinato è la geometria prediletta della Prossimità dell'Antico.

L'orografia antica nella città contemporanea

Secondo principio: la molteplicità del paesaggio significa riscoprire la presenza dei Colli che circondavano la valle, ritrovare l'orografia antica nella città contemporanea, riaprire alla vita urbana le relazioni originarie, tra il Foro e il Campidoglio, tra il Foro e il Tevere, come abbiamo visto prima.

La perentorietà dello stradone ha appiattito l'orizzonte, ma noi vorremmo enfatizzare la dimensione verticale dell'area, rappresentata in questo diagramma. Oltre i due livelli già detti, quello contemporaneo della via dei Fori e quello archeologico, abbiamo altri due livelli: in basso, le Stazioni

archeologiche della metro svelano una Roma sotterranea ancora sconosciuta. Vediamo qualche immagine, di sfuggita. Questa è la stazione di Piazza Venezia, all'uscita da tornelli si potrà visitare il presunto Ateneo di Adriano e di accedere direttamente al Foro di Traiano. La nuova stazione del Colosseo, appena inaugurata con successo di critica e di pubblico, si trova sotto la collina Velia. Vi consiglio di andare a vederla. Qui la ricostruzione dei pozzi votivi che scendevano dalla cresta fino al livello dell'attuale foyer della metropolitana.

Infine, in alto, le Terrazze riprendono le visuali panoramiche dei colli e delle reinterpretazioni rinascimentali che ne hanno proposto le ville aristocratiche: Horti Farnesiani, Aldobrandini appena restaurata, e Rivaldi, in questi giorni è stato riaperto al pubblico il giardino rinascimentale e la prossima settimana riapriremo anche il limitrofo Belvedere Cederna, che è una sorta di lacerto della collina Velia e ne restituisce lo splendido panorama davanti al Colosseo. Il restauro del Palazzo Rivaldi, già iniziato negli splendidi affreschi rinascimentali, a mio avviso è la più importante opera culturale dei prossimi anni nell'area. Sulle funzioni di quegli spazi, il ministro Giuli ha manifestato recentemente l'intenzione di promuovere un dibattito tra gli esperti e credo sia indispensabile che le nostre università e il Comune di Roma vi partecipino con impegno. Sarebbe utile promuovere un convegno di studi e proposte.

Proseguendo nella riscoperta dell'orografia antica, il Colle Oppio è interessato dalla riqualificazione del giardino di Raffaele De Vico, dall'apertura al pubblico del criptoportico con l'affresco della Città Dipinta e dalla trasformazione già in cantiere della Cisterna delle Sette Sale, il grandioso impianto idraulico che serviva le Terme di Traiano. Diventerà un suggestivo centro di cultura e di vita urbana, con il progetto di Luigi Franciosini, vincitore di un altro concorso di architettura.

È in atto la riscoperta del Celio con il Museo della *Forma Urbis* nella Palestra ex-GIL, la Casina del Salvi tornata alla funzione ottocentesca di *coffe-house*, con la sua bella terrazza affacciata sul Palatino, al secondo piano offre ai giovani aule per studiare vicino ai monumenti, si sono subito riempite di studenti dalla mattina alla sera. Nei pressi si può già vedere il giardino vitruviano, dove la passeggiata tra i reperti, a breve anche con l'ausilio di strumenti digitali, si tramuta in una sorta di breve corso sull'epigrafia e sull'architettura antica. Inoltre è partito il cantiere per l'abbellimento del verde del colle, con il tram che viaggerà su manto erboso. E finalmente è partito anche il restauro dell'Antiquarium, dopo circa ottanta anni di abbandono, per farne una sorta Forum Celio, un luogo ricco di arte, di teatro, di musica, di servizi per i giovani e ludoteche.

Infine, l'orografia antica riemergerà in tutta la sua potenza paesaggistica con la qualificazione del grande parco centrale da Caracalla a Circo Massimo, nel sedime dell'antica valle Murcia che sfociava sul Tevere. Il Circo Massimo verrà riqualificato come invaso verde che rappresenta la struttura antica delle tribune. Nelle Terme di Caracalla tornerà il gioco dell'acqua, dopo quasi due millenni, e si potrà godere di un variopinto orto botanico aperto al pubblico, con il restauro avviato dalla Soprintendenza Speciale. Sul lato opposto, la Bocca della Verità diventerà, con un altro concorso, una piazza moderna che riattiverà la connessione arcaica tra il Foro e il Tevere.

La Nuova Passeggiata Archeologica

Terzo principio: l'Apertura alla città trova una prima attuazione nella Nuova Passeggiata Archeologica. Un grande anello pedonale che abbraccia tutta l'area: potete vedere i tratti già realizzati a via di S. Gregorio e di S. Teodoro; nel frattempo sono partiti i cantieri per gli altri tratti di via dei Fori e dei Cerchi; entro l'anno avremo l'anello completo.

Nella sua materialità è una trasformazione semplice, ma speriamo diventi un'opera cognitiva capace di modificare la visione. Oggi interpretiamo l'area solo mediante i suoi attrattori, andiamo a visitare il Colosseo, i Fori o il Circo Massimo. La *Passeggiata*, invece, ci aiuterà a scoprire il Centro Archeologico come un sistema storico e paesaggistico, in cui la bellezza di ciascun monumento risplenderà in relazione agli altri monumenti e al contesto urbano.

Sulla Nuova Passeggiata Archeologica poggia un ventaglio di Percorsi Pedonali: i flussi dei pedoni arriveranno dai rioni circostanti e irroreranno la valle, riscoprendo l'immagine arcaica dei torrenti che affluivano dai Colli.

Tra questi percorsi, per esempio, uno offrirà al viaggiatore in arrivo alla stazione Termini un itinerario verso i Fori attraverso via Cavour, che diventerà un viale alberato e in parte pedonale di accesso al Carme, anche per compensare le limitazioni di ingresso da piazza Venezia apportate dal cantiere metro.

In tale contesto la Torre dei Conti, restaurata come luogo esemplare dell'epoca medievale assurgerà a maestoso *landmark* del rapporto tra i Fori e la città. È in atto un complesso intervento di consolidamento, è stato confermato il finanziamento e si potrà riprendere il restauro, dopo attenta riflessione sulla tragedia, che ha causato la perdita di una vita umana e il crollo di una parte del monumento.

Un contributo di “ferro” all'*Apertura verso la città* verrà dall'Archeotram. Sui binari esistenti - già percorsi dalla mitica *circolare rossa* - si aggiungerà un nuovo servizio di trasporto mirato alla visita dei monumenti. Questo tracciato tranviario è l'unico uscito indenne dal grande smantellamento di metà secolo perpetrato dai diversi regimi politici. Se, in un esercizio di fantasia, si potesse attribuire la responsabilità a un solo esecutore, questo grande *Smantellatore* mostrerebbe una inusitata passione per l'archeologia. Il tracciato salvato, infatti, sembra progettato appositamente per collegare tutti i luoghi più caratteristici di Roma Antica: Piramide, Circo Massimo, Celio, Colosseo, *Domus Aurea*, Mura di S. Giovanni, Porta Maggiore, *Horti* Imperiali di piazza Vittorio, Terme di Diocleziano e Museo Nazionale Romano. Fino ad oggi lo abbiamo usato come linea di trasporto, nei prossimi mesi lo scopriremo come un arco narrativo della storia romana, attuando così una geniale intuizione di Insolera. La nuova linea *Archeotram* consentirà anche di attestare i flussi turistici a Ostiense, che diventerà la Porta del CARME, ed eliminare la circolazione e la sosta dei pullman privati nel Carme, con grande beneficio per i monumenti e per i cittadini.

L'asse e l'anello

Nell'apertura alla città quindi si realizza una dialettica delle forme: l'asse e l'anello.

Nel Novecento l'asse dei Fori è stato l'accesso all'area archeologica, sia come funzione sia come simbolo.

Le Corbusier ne ha celebrato la potenza iconica: nella città moderna la strada dritta dell'automobile sostituisce il percorso dell'asino della città medievale. Il nano di Nietzsche, dice a Zarathustra, libro molto amato da Jung: tutte le linee dritte mentono, la verità è nelle curve.

Due movimenti cruciali della razionalità novecentesca: da un lato la Ragione che mette in forma la vita, dall'altro la vita che decostruisce la Ragione.

Mi pare molto importante che in questo luogo i due volti dell'immaginario del Novecento possano interagire di fronte alle testimonianze di Roma Antica.

Non si tratta di far vincere una forma rispetto all'altra, è proprio la tensione tra forme diverse che alimenta la qualità urbana e arricchisce il paesaggio.

Riassumendo e concludendo, tutti i fantasmi romani che abbiamo incontrato alludono ad ataviche geometrie: la cometa verso il mare, i flessi del Tevere, la raggiera delle consolari, i cerchi del Gra, dell'anello ferroviario e della Passeggiata Archeologica, il triangolo dell'Appia, l'arco dell'Archeotram, il piano inclinato tra antico e contemporaneo.

Non saprei dire con quali strumenti tecnici, ma certo sarebbe decisivo instaurare intense relazioni tra queste geometrie.

Proviamo a immaginare una sorta di “danza delle geometrie” nella quale ciascun sistema si muove rispetto agli altri, creando differenze e prossimità, imperativi e dissolvenze, intenzioni e rivelazioni.

La nuova Forma Urbana allora assomiglierà a un'installazione di Alexander Calder, nella quale il cerchio, il triangolo, la raggiera e i flessi interagiscono tra loro creando una molteplicità di visioni, di paesaggi.

Si può riconoscere Roma solo nella molteplice danza delle sue geometrie. Riconoscere Roma è un dialogo creativo con i suoi fantasmi.